



Parrocchia Sacro Cuore in San Rocco

Foglio di informazione religiosa

n. 394 11 Marzo 2018

Noi cristiani perché crediamo che Dio ci ama

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio». Giovanni 3, 14-21).

Dio ha tanto amato il mondo, versetto centrale del Vangelo di Giovanni, versetto dello stupore che rinasce ogni volta, per queste parole buone come il miele, tonificanti come una camminata in riva al mare, fra spruzzi d'onde e aria buona respirata a pieni polmoni; parole da riassaporare ogni giorno e alle quali aggrapparci forte in tutti i passaggi della vita, in ogni caduta, in ogni notte, in ogni delusione.

Dio ha così tanto amato... e la notte di Nicodemo, e le nostre notti si illuminano. Qui possiamo rinascere. Ogni giorno. Rinascere alla fiducia, alla speranza, alla serena pace, alla voglia di amare, di lavorare e creare, di custodire e coltivare persone e talenti e creature, tutto intero il piccolo giardino che Dio mi ha affidato.

Non solo l'uomo, ma è il mondo che è amato, la terra è amata, e gli animali e le piante e la creazione intera. E se egli ha amato la terra, anch'io la devo

amare, con i suoi spazi, i suoi figli, il suo verde, i suoi fiori.. E se Egli ha amato il mondo e la sua bellezza fragile, allora anche tu amerai il creato come te stesso, lo amerai come il prossimo tuo: «mio prossimo è tutto ciò che vive» (Gandhi).

La rivelazione di Gesù è questa: Dio ha considerato il mondo, ogni uomo, questo mio niente cui però ha donato un cuore, più importante di se stesso. Per acquistare me ha perduto se stesso. Follia d'amore.

Dio ha amato: la bellezza di questo verbo al passato, per indicare non una speranza o una attesa, ma una sicurezza, un fatto certo, e il mondo intero ne è intriso: «il nostro guaio è che siamo immersi in un oceano d'amore, e non ce ne rendiamo conto» (G. Vannucci).

Tutta la storia biblica inizia con un "sei amato" e termina con un "amerai" (P. Beauchamp). Noi non siamo cristiani perché amiamo Dio. Siamo cristiani perché crediamo che Dio ci ama.

Dio non ha mandato il Figlio per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato, perché chi crede abbia la vita. A Dio non interessa istruire processi contro di noi, non

dico per condannare o per pareggiare i conti, ma neppure per assolverci. La vita degli amati da Dio non è a misura di tribunale, ma a misura di fioritura e di abbraccio, nel paradigma della pienezza.

Perché il mondo sia salvato: salvare vuol dire conservare, e nulla andrà perduto, non un sospiro, non una lacrima, non un filo d'erba; non va perduta nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza, nessun gesto di cura per quanto piccolo e nascosto: Se potrò impedire a un Cuore di spezzarsi, non avrò vissuto invano. Se potrò alleviare il Dolore di una Vita o lenire una Pena, o aiutare un Pettirocco caduto a rientrare nel suo nido non avrò vissuto invano. (Emily Dickinson).

P. Ermes Ronchi



Informazioni

IV Domenica di Quaresima
Domenica Laetare
Domenica 11 Marzo

Lectures: 2 Cronache 36,14-23;
Salmo 136; Efesini 2, 4-10;
Giovanni 3, 14-21

Confessioni

Ore 10.00 don Pietro

Ore 11.30 don Pietro

Domenica 11 Marzo ore 17.00

Messa in suffragio di
Giuseppe Mai
per il decimo anniversario

Caritas San Rocco

Ogni lunedì
dalle 15.00 alle 17.00

Distribuzione generi alimentari e vestiti
agli indigenti della Parrocchia

Adorazione Eucaristica

Ogni Martedì alle ore 21.00

Madonna Addolorata

Giovedì 15 Marzo

Ore 17.00

S. Messa

Ore 18.00

Processione

in onore

della

Madonna

Addolorata



Via Crucis

Venerdì 16 Marzo ore 16.15

Domenica scorsa abbiamo ascoltato nel quarto vangelo l'annuncio che Gesù è ormai il tempio di Dio, cioè il luogo della comunione con Dio (cf. Gv 2,19,21). E abbiamo conosciuto ancora una volta come la lettura del quarto vangelo richieda una fatica più grande per la comprensione del Vangelo, della buona notizia in esso contenuta. Oggi eccoci nuovamente di fronte a un altro brano del vangelo giovanneo, a un testo per molti aspetti difficile: Giovanni, infatti, ha una visione che va colta al di là di quello che scrive, una visione più profonda, che non è – potremmo dire – la nostra visione umana, ma appartiene solo a chi ha la fede in Gesù, dunque una visione ispirata dallo sguardo di Dio sulla vicenda di Gesù.

Giovanni è stato testimone della passione e morte di Gesù sul Golgota, quel venerdì, vigilia della Pasqua, 7 aprile dell'anno 30 della nostra era. Ha visto la sofferenza di Gesù, il disprezzo che egli subiva da parte dei carnefici e soprattutto quel supplizio vergognoso e terribile – "*crudelissimum taeterrimumque supplicium*", come lo definisce Cicerone (*Contro Verre* II,5,165) – che era la croce. Ha visto questa scena con i suoi occhi ma, dopo la resurrezione di Gesù, nella fede piena, nella contemplazione e meditazione di questo evento, giunge a leggerlo in modo altro rispetto ai vangeli sinottici. In quei vangeli Gesù aveva annunciato per tre volte la "necessità" della sua passione, morte e resurrezione, e per tre volte tale annuncio aveva atterrito i discepoli (cf. Mc 8,31-33 e par.; 9,30-32 e par.; 10,32-34 e par.). Anche il quarto vangelo attesta che per tre volte Gesù ha parlato di questa *necessitas*, ma lo fa con un linguaggio altro: ciò che nei sinottici è infamia, tortura, supplizio in croce, per Giovanni diventa invece un "innalzamento", cioè una gloria.

Nel nostro brano risuona il primo dei tre annunci fatti da Gesù: "È necessario che il Figlio dell'uomo sia innalzato". Effettivamente Gesù, appeso al legno, è stato innalzato da terra, ma per Giovanni questo innalzamento da terra non è ridicibile all'innalzamento fisico del suo corpo sulla croce, bensì è un essere innalzato gloriosamente e messo in alto da Dio, un essere glorificato, cioè rivelato nella sua gloria.

Per Giovanni "essere innalzato" (verbo *hypsóo*) è anche "essere glorificato" (verbo *doxázo*: cf. Gv 7,59; 8,54, ecc.), essere sulla croce è essere alla destra del Padre. Per questo Gesù dice anche: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo", ossia lo avrete materialmente messo in croce, "allora conoscerete che Io Sono (*egó eimi*: cf. Es 3,14)" (Gv 8,28), che io sono come Dio. E ancora: "Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Quest'ora dell'innalzamento è dunque l'ora della glorificazione (cf. Gv 12,23; 13,31-32), l'ora nella quale Gesù attira a sé tutta l'umanità (cf. Gv 12,32), l'ora della passione e della croce.

Nel quarto vangelo passione e Pasqua sono lo stesso mistero, unico e inscindibile, e *l'ora della passione è l'ora dell'epifania dell'amore*.

Sì, dobbiamo confessare che questo sguardo giovanneo sulla croce non è facilmente accettabile da noi umani, eppure questa è la vera e profonda comprensione della croce di Gesù: la croce è stata materialmente un supplizio, ma è stata anche un alzare il velo su come Gesù "ha amato i suoi fino all'estremo (*eis télos*)" (Gv 13,1); è stata una morte da maledetto da Dio e dagli uomini (cf. Dt 21,23; Gal 3,13), crocifisso a mezz'aria perché Gesù non era degno né del cielo né della terra, eppure proprio sulla croce egli riconciliava cielo e terra, faceva cadere ogni barriera e apriva il Regno all'umanità, portando l'umanità in Dio (cf. Ef 2,14-16). Sulla croce moriva un uomo solo e abbandonato, ma quest'uomo narrava che "l'amore più grande è dare la vita per gli amici" (cf. Gv 15,13).



Questa è la lettura paradossale della croce fatta da Giovanni. Questo è il Vangelo che Gesù rivela a Nicodemo, un esperto delle Scritture che però Gesù definisce "ignorante" (cf. Gv 3,10): un "maestro in Israele" che non conosce l'azione di Dio nella sua verità profonda. Per cercare di spiegarli questa "necessità" della passione e morte del Messia, Figlio dell'uomo, Gesù tenta un paragone con un fatto avvenuto a Israele nel deserto, dopo l'uscita dall'Egitto. Secondo il libro dei Numeri, gli ebrei furono attaccati da serpenti mortiferi, e allora Mosè innalzò su un'asta un serpente di bronzo: chi lo guardava, anche se morso dai serpenti restava in vita, era salvato (cf. Nm 21,4-9). Questo racconto antico viene reinterpretato dal libro della Sapienza che fa una lettura altra dell'evento, cogliendo nel serpente "un segno di salvezza" (Sap 16,6): "chi si volgeva a guardarlo era salvato non per mezzo dell'oggetto che vedeva, ma da te, Salva-

tore di tutti" (Sap 16,7).

Gesù dunque rivela "le cose del cielo" (Gv 3,12) di cui aveva parlato a Nicodemo, esprimendo la *necessitas* dell'innalzamento del Figlio dell'uomo, "affinché chiunque crede in lui non perisca ma abbia la vita per sempre": innalzamento del Figlio unico di Dio, donato da Dio al mondo proprio a causa del suo amore per il mondo, ossia per tutta l'umanità. Dio è colui che ama, Dio è colui che dona il suo Figlio unico, Dio è colui che lo innalza. In queste azioni di Dio è raccontato il suo amore: dunque la discesa dal cielo (cf. Gv 3,13), l'incarnazione in una vita umana, la passione culminante nel innalzamento sulla croce sono la manifestazione dell'amore di Dio per l'umanità.

Dobbiamo essere molto attenti e vigilanti nell'ascolto: le parole di Gesù a Nicodemo non indicano la croce come abbandono del Figlio alla morte da parte del Padre, ma ci rivelano un amore unico del Padre e del Figlio per tutta l'umanità. Il Figlio Gesù Cristo, proprio quale dono per l'umanità, ha vissuto la sua esistenza donando la vita, suscitando la vita, trasmettendo la vita. Il Padre, a sua volta, non ha voluto la discesa del Figlio e la sua incarnazione per giudicare il mondo, ma per salvarlo attraverso l'adesione e la risposta all'amore. La presenza di Gesù esige che ognuno operi ora la sua scelta, perché ora avviene il giudizio, perché ora di fronte a Gesù è possibile scegliere la tenebra o la luce, che non sono un destino ma dipendono da ciascuno di noi nel suo porsi di fronte all'amore rivelato.

Viene qui adombrato il ministero dell'incredulità, che non è rifiuto di una dottrina, di un'idea o di una morale, ma è qualcosa di molto più radicale: è rifiuto della fiducia, rifiuto della speranza, rifiuto dell'amore. Sì, da una parte c'è l'amore incondizionato di Dio, offerto a tutti gli esseri umani e mostrato nel dono del Figlio unico fatto uomo per essere uno di noi e vivere tra di noi e con noi; dall'altra vi è da parte nostra la possibilità di rispondere all'amore con l'amore o, al contrario, di rifiutare l'amore, di non credere all'amore e così di escluderci, collocandoci nella tenebra dell'odio e della morte. Nel quarto vangelo la fede e il credere sono sempre un operare nell'amore, come Gesù dirà: "Questa è l'opera, l'azione richiesta da Dio: credere in colui che egli ha mandato" (Gv 6,29).

Ecco dunque la via tracciata di fronte a noi: chi fa la verità, cioè sa rispondere all'amore con azioni, manifesta che queste azioni sono operate da Dio stesso in lui. Così il credente vive già ora la "vita eterna". "Dio vuole che tutti gli umani siano salvati" (1Tm 2,4), proclama l'Apostolo Paolo; vuole che tutti "abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10). Per questo Dio dona se stesso, il proprio Figlio unico e amato, al mondo che anela alla salvezza.